



## Notiziario settimanale n. 414 del 01/02/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

*...Chi non lo farebbe, tra quelli che parlano di morale senza mai aver viaggiato senza un portafoglio pieno, e che non si immaginano come sia possibile vivere senza carta di credito. La maggior parte di quelli che hai conosciuto nei due mesi che sono qui vivono in appartamenti di cinquanta metri quadrati in cinque, sette persone. Trecento, quattrocento euro a testa. E il padrone di casa, quasi sempre italiano, ci fa pure un sacco di bei soldi. Una latrina, niente riscaldamento. Stufe e bombole a gas, accanto ai materassi. A volte non c'è nemmeno una latrina, e si fa con una bacinella. L'odore di piscio che hai sentito in certe case è quella di una colpa sconosciuta da espriare, questo è quello che hai pensato. Ma poi hai pensato anche che se Dio è misericordia non punisce e non pretende espiazione.*

da "La parte del fuoco" di Marco Rovelli, pag. 49-50, ed. Barbes Editore

### Indice generale

|  |    |
|--|----|
| <a href="#">Riprendersi i beni comuni (di Dino Piovan)</a>   | 1  |
| <a href="#">Stati Uniti, Guantánamo per sempre? (di Luke Hansen SJ)</a>  | 2  |
| <a href="#">Sanità: Nessuno sia escluso (ma per davvero) (di Giulia Capitani)</a>  | 3  |
| <a href="#">Mutuo aiuto equosolidale (di Alberto Castagnola e Riccardo Troisi)</a>   | 4  |
| <a href="#">Tutta la verità su Bersani e gli F-35 (di Flavio Lotti)</a>  | 5  |
| <a href="#">Dal welfare al warfare, così si indebita lo Stato. Comprando armi (di Daniele Martini)</a>   | 5  |
| <a href="#">Il cacciabombardiere F35 e i temporali (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)</a>   | 6  |
| <a href="#">Tonino Bello, maestro di nonviolenza (di Rosa Siciliano)</a>   | 7  |
| <a href="#">Elezioni: vince chi le spara più grosse (di Famiglia Cristiana)</a>  | 8  |
| <a href="#">Vita negra. La morte tra i binari (di Mario Pancera)</a>   | 8  |
| <a href="#">"Ecco perché portare il velo islamico mi fa sentire libera" - Intervista con Aida Begic, la giovane regista di "Buon anno Sarajevo" (di Rodolfo Toè)</a> | 8  |
| <a href="#">Messaggio finale del convegno di Pax Christi: "Per una Chiesa della tenerezza" (di Pax Christi)</a>  | 10 |

### Approfondimenti

#### Beni comuni

##### Riprendersi i beni comuni (di Dino Piovan)

«Sarebbe assurdo che una generazione precedente potesse limitare l'uso che (della terra, n.d.r.) faranno le generazioni successive, poiché la terra appartiene ad esse proprio come appartenne ai loro predecessori, al loro tempo». Sono parole che potrebbero provenire da uno dei tanti benemeriti difensori dell'ambiente, parole che figurerebbero benissimo anche in un editoriale del manifesto. Sono invece tratte dalle Lezioni di Glasgow di Adam Smith, i corsi accademici che il maggior fondatore della moderna teoria economica tenne nell'università scozzese tra il 1762 e il 1764 (tradotte in italiano da Giuffrè nel fatidico 1989).

Già, proprio quello Smith di cui il neoliberalismo, fuori e dentro d'Italia, si è – indebitamente – appropriato come padre nobile al fine di legittimare la propria ideologia imperniata sull'homo economicus, egoista e dedito solo al profitto immediato, tale quindi da giustificare anche lo sfruttamento senza tregua di quei beni comuni apparentemente gratuiti (perché senza cartellino di prezzo), che chiamiamo ambiente o territorio o, semplicemente, natura.

Il nesso tra neoliberalismo e distruzione dei beni comuni è diretto e

profondo, e il riconoscerlo è merito non piccolo di quest'ultimo libro di Salvatore Settis – Azione popolare Cittadini per il bene comune (Einaudi «Passaggi», pp. 240, 18 euro) –, l'archeologo che da anni si è trasformato in intellettuale militante per la tutela non solo del patrimonio storico-artistico, come pure ci si potrebbe attendere da un esperto del settore, ma di quel bene molto più fragile – perché perlopiù intangibile e quindi meno o per nulla difeso – che è il paesaggio italiano. Questo era appunto il tema di Paesaggio costituzione cemento (Einaudi 2010), che ricostruiva il dibattito secolare sulla difesa del territorio, partito addirittura prima dell'unità d'Italia, all'epoca degli stati italiani pre-risorgimentali, e che trovò una sintesi felice nell'articolo 9 della Costituzione, che considera i beni culturali e il paesaggio come un unico patrimonio culturale da salvaguardare. A quel libro e alle sue ultime pagine, che esortavano a resistere alla crescente devastazione attraverso forme di azione popolare da intraprendere per una più piena attuazione della condizione di cittadinanza, si riallaccia il titolo di questo nuovo testo, che fonde assieme una vasta serie di analisi che si nutre di apporti provenienti dalle più diverse discipline: storia, economia, sociologia, diritto, filosofia e persino biologia evolutiva.

Pur in tanta ricchezza e complessità, l'obiettivo è sempre chiaro e mai perso di vista: la rivalutazione del bene comune, al di là di ogni uso retorico o strumentale, e dei beni comuni, senza cui il primo diventa solo un slogan vuoto, da stracchiare per l'ennesima campagna elettorale. Di beni comuni oggi si parla molto, e anche confusamente, finendo per comprendervi tante cose diverse, a volte troppe. Al primo posto non possono che esservi i «beni comuni materiali naturali», come li chiama Giovanna Ricoveri ispirandosi a Empedocle: terra, acqua, aria, energia (in Beni comuni vs merci, Jaca Book 2010, di cui è imminente l'uscita in inglese con il titolo Commons vs commodities, con prefazione di Vandana Shiva). Ma se questo può bastare per i cosiddetti paesi in via di sviluppo, non è così per un paese come l'Italia, la cui identità storica è fatta anche di luoghi, di paesaggi, di monumenti che fino a poco tempo fa erano parte del demanio pubblico e che lo sciagurato federalismo demaniale rischia di smantellare una volta per sempre, all'insegna di quello slogan «padroni a casa nostra» che riflette, come forse nessun altro, lo sgretolamento dell'idea stessa di una cittadinanza italiana.

La riflessione di Settis oscilla costantemente tra memoria storica, battaglia politica e legale in nome disamina del presente e tensione verso il futuro, tenacemente sorretta dalla convinzione che se non si sa guardare indietro, non si può sperare di saper guardare avanti. Di qui l'ampia ricognizione di carattere giuridico sull'antica sull'antica nozione di usi civici o beni collettivi, «un altro modo di possedere» (la definizione è del giurista Paolo Grossi) oggetto di una secolare battaglia politica e legale in nome dell'egemonia della proprietà privata che ha sempre cercato di ridurla ai minimi termini in quanto ostacolo al profitto dei ceti dominanti. Ma la proprietà collettiva, forma spontanea di auto organizzazione socio-economica pervasa da spirito comunitario, ha ricevuto anche di recente critiche drastiche da parte di scienziati sociali sulla base della teoria detta «tragedia dei beni comuni», secondo cui essi sarebbero inevitabilmente destinati a perire per l'eccesso di consumo collettivo. Una teoria che il lungo lavoro empirico di Elinor Ostrom, l'economista scomparsa da pochi mesi, ha rivelato privo di fondamento, un puro asserto ideologico. È anche a lei che Settis guarda per rivalutare il principio di cooperazione che il neoliberalismo ha sempre vilipeso in favore della competizione ossia del mercato, trattato come una sorta di entità metafisica, di nuova religione secolare, che l'autore smaschera come un falso mito. Così come smaschera come vera ed estrema antipolitica il tentativo di screditare come antipolitici tutti quei fermenti spontanei di protesta contro la politica

ufficiale che esclude la voce dei cittadini proprio quando si tratta di decisioni vitali per la salute e il benessere della comunità (gli esempi al riguardo si sprecano, ma per chi scrive da Vicenza, già città del Palladio e ora di basi militari, il riferimento è immediato).

Quello di Settis è ancora una volta un appassionato richiamo al diritto di resistenza sulla scia di una proposta che risale a Dossetti e La Pira, pur senza entrare nella discussione di forme specifiche ma fornendo una poderosa legittimazione storica e culturale. Diceva Andrea Zanzotto che siamo passati dai campi di sterminio allo sterminio dei campi, «fatti apparentemente distanti ma che dipendono dalla stessa mentalità». Questo libro ci aiuta a capirlo.

Articolo di Dino Piovon pubblicato su *alias* – il manifesto, il 6 gennaio 2013, con il titolo Settis: «Cittadini, riprendiamoci i beni comuni».

(Fonte: [comune-info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2013/01/riprendersi-i-beni-comuni/>

## **Diritti**

### **Stati Uniti, Guantánamo per sempre? (di Luke Hansen SJ)**

Chiudere il penitenziario in cui sono detenuti i sospetti terroristi catturati dagli Usa: fu la prima promessa del neo-eletto Obama. Nei giorni in cui inizia il secondo mandato, vi spieghiamo come mai la prigione più famosa del mondo è ancora aperta e perché rischia di diventare un simbolo permanente dell'America.

Il 20 gennaio 2009 Barack Obama iniziò la sua presidenza in modo coraggioso. Nel suo discorso di insediamento dichiarò: «Noi rifiutiamo in quanto falsa la scelta tra la nostra sicurezza e i nostri ideali». Nel secondo giorno del suo mandato, diede seguito all'impegno firmando un decreto per chiudere Guantánamo entro un anno.

L'amministrazione di George W. Bush aveva avuto un approccio diverso alla lotta al terrorismo. In un'intervista rilasciata cinque giorni dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, il vicepresidente Dick Cheney disse che gli Stati Uniti avrebbero dovuto usare «il lato oscuro» nell'impegno contro il terrorismo. «Sta diventando vitale per noi - spiegò - utilizzare tutti i mezzi a nostra disposizione per raggiungere l'obiettivo».

Questi «mezzi» non includevano solo la tortura, ma anche l'arresto e la detenzione di persone sospettate di terrorismo in una località «offshore», fuori dalla giurisdizione dei tribunali civili statunitensi o di qualunque altro Stato. Soprattutto tra il 2002 e il 2004, gli Usa trasferirono quasi 800 uomini, tutti musulmani, nella base navale di Guantánamo, a Cuba, per detenzioni illimitate, senza la formalizzazione di alcuna accusa e senza processi. Barack Obama decise di cambiare linea.

Nel tentativo di svuotare la prigione, Greg Craig, consulente giuridico della Casa Bianca, elaborò un primo programma per trasferire alcuni detenuti uiguri (etnia turcofona e minoranza islamica che vive nel nord-ovest della Cina), da tempo sollevati dalle accuse, sul territorio Usa. Craig presentò il programma il 17 aprile 2009 durante una riunione sulla sicurezza nazionale. Erano presenti il Segretario alla Difesa, Robert Gates, e il Segretario di Stato Hillary Clinton. «Sembrava sarebbe stata una questione di giorni, non settimane», perché si realizzasse il trasferimento, spiegò in seguito *Time* magazine. L'amministrazione sperava che, se fosse andato tutto bene, i Paesi terzi sarebbero stati più disponibili ad aiutare a ricollocare altri detenuti. Nel giro di un mese il programma andò a monte.

Quattro anni dopo, Guantánamo resta aperta, continua la carcerazione preventiva a tempo indeterminato e i prigionieri vengono processati da commissioni militari, non da tribunali federali civili. Ora non è chiaro se il carcere sarà mai chiuso, almeno finché l'ultimo dei detenuti non sarà diventato vecchio e morirà. Che cosa ha determinato una tale inversione di rotta?

Proprio il giorno prima che Craig presentasse il suo programma alla squadra per la sicurezza nazionale, il presidente Obama aveva reso pubbliche una serie di informative riservate della Cia che elencavano nel dettaglio le «intense tecniche di interrogatorio» (cioè torture) autorizzate dal-

l'amministrazione Bush. Michael Hayden, ex direttore della Cia, aveva organizzato un'opposizione interna alla pubblicazione di questi documenti, ma Obama - coerente con la sua promessa di una maggiore trasparenza e di una via diversa, maggiormente guidata da criteri etici, nella lotta contro il terrorismo - li aveva pubblicati lo stesso.

Nel frattempo fu reso noto anche il piano di Craig per il rilascio degli uiguri sul territorio statunitense e i leader repubblicani scatenarono uno spietato attacco, durato tre settimane, contro le prime decisioni del presidente Obama in politica estera. Affermavano che, diffondendo le note della Cia, Obama aveva incoraggiato i nemici dell'America e che ora avrebbe messo in pericolo i cittadini portando i prigionieri negli Stati Uniti, non importa se per liberarli, tenerli in carcere o processarli.

Improvvisamente stava diventando troppo costoso, politicamente, intraprendere la via «etica» nella lotta al terrorismo. Come scrisse ancora il *Time* alla fine di aprile 2009, «i sondaggi dei democratici indicavano una tendenza preoccupante: una caduta nel sostegno a Obama tra gli indipendenti, condizionati in parte proprio dalle questioni di sicurezza nazionale». All'interno della Casa Bianca lo slancio e l'ottimismo iniziali svanirono. L'amministrazione cominciò anche a temere che il «caso Guantánamo» potesse distrarre da priorità interne come la sanità e il rafforzamento dell'economia.

All'inizio di maggio, Obama decise di non trasferire i detenuti uiguri negli Stati Uniti. «È stata una decisione politica», disse esplicitamente al *Time* una fonte interna all'amministrazione. Due settimane dopo, il presidente cercò di affrontare il crescente malcontento generale con un grande discorso sulla sicurezza nazionale. Non solo annunciò che avrebbe lavorato con il Congresso per rinnovare le commissioni militari dell'era Bush, ma abbracciò anche l'uso della detenzione a tempo indeterminato e senza imputazione o processo per un gruppo di detenuti «che non possono essere perseguiti e che tuttavia pongono un chiaro pericolo per il popolo americano».

#### **SINTOMO DI UN PROBLEMA NAZIONALE**

Ci sono dunque molti fattori che spiegano perché il presidente Obama non è riuscito a chiudere la prigione durante il suo primo mandato: non ha esercitato una pressione abbastanza forte, i repubblicani hanno strumentalizzato le paure degli americani, il governo non era preparato - o disposto - a rispondere agli attacchi dei repubblicani. Va anche aggiunto che il Congresso, in perfetto stile bipartisan, ha stabilito restrizioni sul trasferimento di prigionieri da Guantánamo. Anche gli americani, collettivamente, ne sono responsabili: se per Obama fosse stato politicamente popolare portare fino in fondo la sua promessa di chiudere Guantánamo, lo avrebbe fatto.

Ma c'è di più. Se si guarda un po' più in profondità, diventa chiaro che Guantánamo è soltanto un sintomo di un problema più ampio, che riguarda il sistema carcerario negli Usa. Molti americani credono che Guantánamo sia una deviazione dalla norma, che sia una macchia isolata e senza precedenti sulla reputazione degli Stati Uniti come leader morali del mondo. In realtà, Guantánamo è coerente con il triste record di carcerazione che possono «vantare» gli Stati Uniti. Attualmente, infatti, nel Paese sono detenuti circa due milioni di uomini, donne e minori, la più alta percentuale al mondo rispetto alla popolazione residente.

Molti stanno scontando pene per reati non violenti, come quelli legati alla droga. In alcuni Stati sono in vigore leggi che prevedono il carcere a vita per reati contro terzi. In alcuni centri di detenzione per minori, i ragazzi vengono puniti con l'isolamento in cella per 23 ore al giorno. La pena di morte è ancora in vigore in 33 Stati su 50. A causa del sovraffollamento e dei budget limitati, molti Stati hanno affidato la gestione delle prigioni a organizzazioni private che mantengono bassi i costi e fanno profitto tenendo pieni i «posti letto».

Se gli americani approvano pratiche così crudeli in casa propria, non sorprende che ci siano indifferenza o totale sostegno a mantenere aperta Guantánamo. Perché gli americani dovrebbero interessarsi ai diritti umani

di poche centinaia di persone accusate di terrorismo e ritratte (spesso erroneamente) come tuttora pericolose per la sicurezza nazionale? Gli americani preferiscono concentrarsi sui problemi dell'economia o della sanità, e l'amministrazione Obama li accontenta.

#### GUANTÁNAMO OGGI

Uno dei motivi per cui Obama è riuscito a trasferire solo pochi prigionieri è il fatto che il Congresso ha ridotto i fondi destinati a queste operazioni. Così, negli ultimi due anni, solo quattro uomini hanno lasciato Guantánamo: due uiguri sono stati sistemati in El Salvador; Omar Khadr, detenuto da quando aveva quindici anni, è stato trasferito in Canada per scontare la sua pena; Adnan Latif, yemenita, ha lasciato la prigione in una bara, deceduto per una overdose di psicofarmaci.

Restano 166 detenuti a Guantánamo. La maggioranza, precisamente 132, non sarà processata: per 86 prigionieri è stato approvato il trasferimento o il rilascio, mentre 46 verranno trattenuti indefinitamente, soggetti a revisione periodica. Sette detenuti sono attualmente sotto processo davanti a commissioni militari e per altri 24 è previsto l'inizio di un analogo processo. Solo tre detenuti su 166 sono a Guantánamo per scontare effettivamente una pena, dopo essere stati sottoposti a un processo.

Poco prima di essere rieletto, Obama ha di nuovo dichiarato di voler chiudere Guantánamo. Se ha seriamente intenzione di mantenere la promessa, dovrà agire su due livelli.

Anzitutto, deve porre fine alla detenzione di coloro per cui è stato approvato il trasferimento. Per fare questo, il presidente dovrebbe porre il veto su qualunque bilancio per la difesa che includa restrizioni alla sua possibilità di trasferire detenuti da Guantánamo. Già in passato Obama ha annunciato di volere agire così. Ora dovrebbe farlo davvero.

In secondo luogo, il presidente deve chiudere la cosiddetta «guerra al terrore». Il percorso convenzionale per chiudere Guantánamo prevede di trasferire negli Stati Uniti i prigionieri rimasti, perché siano processati o detenuti secondo le leggi di guerra. È una strada sbagliata. Limitandosi a trasferire le persone in un posto diverso, non si affronta il vero problema di diritti umani legato a Guantánamo: la detenzione illimitata senza imputazione o processo.

In questo senso Obama ha ricalcato il metodo di lotta al terrorismo dell'era Bush, un metodo sbagliato. I sospettati di terrorismo dovrebbero essere processati nei tribunali federali secondo la Costituzione, non in sistemi extralegali e senza le garanzie di un giusto processo. Purtroppo sia il Congresso sia la Corte suprema appoggiano il sistema attuale. Guantánamo non chiuderà e si continuerà a fare uso della detenzione a tempo indeterminato finché la «guerra al terrore» non sarà finita.

La posta in gioco nel secondo mandato di Obama è altissima. Tra quattro anni, quali tra i fallimenti di Bush saranno ancora presenti? Se la «guerra al terrore» continuerà e la prigione di Guantánamo rimarrà aperta, è probabile che la guerra e la prigionia diventeranno componenti permanenti della politica estera americana.

Luke Hansen SJ

#### L'AUTORE

Luke Hansen, gesuita, è un collaboratore fisso di America, settimanale cattolico pubblicato negli Stati Uniti. Nel 2010, alle Bermuda, ha incontrato ex prigionieri di Guantánamo e più recentemente ha visitato la base per seguire il processo per crimini di guerra contro cinque detenuti accusati di aver organizzato gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

(Fonte: Popoli)

link:

[http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo\\_piano/Stati\\_Uniti\\_Guantanamo\\_per\\_sempre.aspx](http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo_piano/Stati_Uniti_Guantanamo_per_sempre.aspx)

### [Sanità: Nessuno sia escluso \(ma per davvero\) \(di Giulia Capitani\)](#)

Sempre a proposito di salute dei migranti. Non bastano le leggi e forse

neppure le interpretazioni autentiche delle leggi. Quando si tratta di difesa di diritti, se non c'è partecipazione e controllo dal basso, l'arbitrio è sempre in agguato. Il caso di una circolare di una ASL della Toscana e dell'intervento del GRIS regionale. Con un lieto fine.

Come efficacemente illustrato da Salvatore Geraci nel suo post "Nessuno sia escluso", la normativa in materia di assistenza sanitaria agli stranieri presenta numerose zone grigie e, in fase di applicazione, ampi margini di discrezionalità e di errore, soprattutto per quanto riguarda gli stranieri irregolarmente presenti.

Anche la ricerca "Immigrati e salute. Percorsi di integrazione sociale", realizzata in Toscana tra il 2010 e il 2011[1], nella parte dedicata ai focus groups con gli operatori sanitari e amministrativi ha mostrato chiaramente lo stato di confusione relativo alla presa in carico degli stranieri irregolari: divergenze di opinione, anche all'interno della stessa ASL, sulle prestazioni da erogare, difformità nelle modalità di rilascio del tesserino STP, incertezza rispetto al ruolo dei medici di base.

Non c'è da stupirsi, dunque, di quanto racconta questo post.

#### Primo atto. La circolare dell'ASL di Massa Carrara

Il 22 novembre 2012 l'Azienda Sanitaria di Massa Carrara emana una circolare, prot. N° 20321, diretta a tutto il personale medico aziendale e avente come oggetto "disposizioni per stranieri temporaneamente presenti non in regola con le norme relative al permesso di soggiorno, privi di risorse economiche sufficienti". Tale circolare informa che l'Azienda ha predisposto una specifica procedura per il recupero dei costi relativi alle prestazioni erogate agli stranieri irregolari, e si propone di chiarire quali sono le condizioni (il cui accertamento è a carico degli operatori) che danno diritto a tali prestazioni.

Nel farlo però viene commesso un errore, apparentemente di poco conto ma in realtà sostanziale: facendo riferimento all'art.35 del D.lgs.286/98[2], si afferma che le prestazioni sanitarie cui hanno diritto gli stranieri irregolari sono quelle "urgenti ed essenziali": il carattere di urgenza ed essenzialità viene specificamente indicato come conditio sine qua non per l'erogazione delle prestazioni.

In realtà, il testo di legge parla di "cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorchè continuative, per malattia e infortunio."

Non si tratta di una semplice questione lessicale: la circolare dell'ASL 1 finisce con l'affermare che solo le prestazioni urgenti (che sono anche, va da sé, essenziali) sono garantite dal possesso del codice STP. Ribadisce cioè un'errata convinzione purtroppo piuttosto diffusa tra gli operatori, e cioè che gli stranieri irregolari abbiano diritto alle sole prestazioni di Pronto Soccorso. In realtà, la legge afferma esattamente il contrario. Prestazioni urgenti o comunque essenziali: dunque, al di là dell'emergenza-urgenza, devono essere garantite anche e soprattutto le prestazioni (da erogarsi principalmente a livello di territorio) che sono necessarie perché, da una condizione di partenza non necessariamente complessa, la persona non debba vedere aggravarsi il proprio stato di salute.

L'art. 35 del citato Testo Unico è facilmente oggetto di errata interpretazione. Per questo già nel 2000, con la Circolare Ministeriale n°5 del 24 marzo, la questione delle cure urgenti o comunque essenziali venne ribadita e ulteriormente precisata: il testo ministeriale definì "cure urgenti" le "cure che non possono essere differite senza pericolo per la vita o danno per la salute della persona", e "cure essenziali" le "prestazioni sanitarie, diagnostiche e terapeutiche, relative a patologie non pericolose nell'immediato e nel breve termine, ma che nel tempo potrebbero determinare maggiore danno alla salute o rischi per la vita (complicanze, cronicizzazioni o aggravamenti)". Inoltre, si espresse sul concetto, fondamentale, di continuità delle cure: "è stato, altresì, affermato dalla legge il principio della continuità delle cure urgenti ed essenziali, nel senso di assicurare all'infermo il ciclo terapeutico e riabilitativo completo

riguardo alla possibile risoluzione dell'evento morboso".

Com'è ovvio, siamo ben oltre la mera prestazione da Pronto Soccorso.

D'altronde la legge, correttamente, oltre a tutelare un diritto costituzionale, spinge all'appropriatezza nell'uso dei servizi: insensato sarebbe costringere gli stranieri irregolari ad affluire in massa al Pronto Soccorso, più di quanto non facciano già, in quanto unica struttura legittimata a garantire una risposta alla loro domanda di salute. L'obiettivo deve essere invece distribuire tale domanda sul territorio, indirizzandola verso i servizi distrettuali, consultoriali, di medicina di base.

Inoltre, la circolare dell'ASL 1, nel riportare l'art. 35 del D.lgs. 268/98, tralascia alcuni riferimenti significativi: tra le prestazioni garantite non sono inseriti, contrariamente a quanto specificamente indicato sia nel Decreto Legislativo del 1996 che nella Circolare ministeriale del 2000, gli interventi ai sensi della L.194/1978 (Norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza), la tutela della salute del minore come da L.176/1991, i servizi per le tossicodipendenze e gli interventi preventivi, curativi e riabilitativi in questo ambito, ex DPR 309/1990 e successive modificazioni e integrazioni.

### **Secondo atto. L'intervento del Gris Toscana e della Regione. La rettifica della ASL**

La circolare in questione, il giorno dopo la sua emanazione, viene inviata da un medico della ASL ai membri del GRIS Toscana, il Gruppo Immigrazione e Salute che, insieme a quelli costituiti in tante altre regioni italiane, è emanazione della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni[3]. I membri del GRIS, ravvisate le criticità di cui sopra, preparano una richiesta di rettifica, e la inviano ai firmatari della circolare, al Direttore Generale della ASL e, per conoscenza, al Settore Regionale competente.

Si avvia a questo punto un processo virtuoso: la Regione sollecita la ASL, che nel giro di pochi giorni, resasi conto dell'errore, invia ai propri operatori, e al GRIS per conoscenza, una nuova circolare, del tutto rettificata: la prot. N° 22052 del 19 dicembre 2012.

L'episodio lascia ben sperare rispetto all'instaurarsi di positive dinamiche di interazione tra soggetti che, a vario titolo, hanno a che fare con la salute degli immigrati: la Regione che definisce le policies, le ASL che le traducono in modelli operativi e organizzativi, il Terzo Settore che, da una parte, partecipa all'erogazione delle prestazioni sanitarie e sociali agli stranieri attraverso la gestione dei tanti servizi di interpretariato sociale, mediazione culturale, orientamento e informazione, e dall'altra opera un'attività di vigilanza sul rispetto dei diritti degli immigrati e di pressione sulle istituzioni.

Questo episodio racconta la storia di un esperimento di collaborazione tra Istituzioni e società civile che può dirsi ottimamente riuscito. Vedremo nei prossimi mesi se questa collaborazione si manterrà e darà frutti per l'intero sistema.

Giulia Capitani, Gris toscana, Società Italiana di Medicina delle Migrazioni

(Fonte: Severino Filippi)

link: <http://www.saluteinternazionale.info/2013/01/nessuno-sia-escluso-ma-perdavvero/>

## **Economia**

### **Mutuo aiuto equosolidale (di Alberto Castagnola e Riccardo Troisi)**

Il movimento del commercio equo resta una crepa nel capitalismo perché, per dirla con Polany, è un pezzo di embedded economy, l'economia radicata contrapposta a quella senza radici, che è l'essenza del capitalismo. Negli ultimi anni, privilegiando sempre il fare alla teoria, ha

vissuto diverse trasformazioni: la principale, spiega il sociologo ed economista latinoamericano Pablo Guerra a Comune-info, è la nascita di reti Sud-Sud e Nord-Nord. In periodi di crisi, questo movimento rappresenta una fonte preziosa di pratiche che superano l'altruismo, in una prospettiva di reciprocità e mutuo aiuto.

Il movimento del commercio equo vive cambiamenti importanti che si osservano meglio nel Sud del mondo, in particolare in America latina. Su questi temi ragiona Pablo Guerra, sociologo ed economista, docente presso l'Universidad de la República Oriental dell'Uruguay, in questa intervista curata da Riccardo Troisi ed Alberto Castagnola di Comune-info.

### **Che tipo di relazione c'è oggi in America latina tra economia solidale e commercio equo?**

Qualche tempo fa sono stato in Spagna dagli amici della Setem, in occasione della presentazione pubblica del loro Annuario sul Commercio equo e solidale. Si tratta di un'opera che merita un riconoscimento speciale per la professionalità con la quale è stata realizzato e per la significatività dei suoi dati, tenendo conto del fatto che gli ambiti di ricerca tradizionali, come le Università e gli istituti pubblici, non hanno ancora attribuito alcuna importanza al fenomeno. In quell'occasione ho potuto condividere con militanti sociali di Madrid, Barcellona e Pamplona la mia visione teorica del commercio equo e solidale e dei suoi vincoli, non solo pratici ma anche teorici, in rapporto al paradigma dell'economia solidale. In effetti, credo che la teoria deve assumere un ruolo nel dialogo con le pratiche concrete di un movimento sociale ed economico, che è nato con uno spirito essenzialmente pratico, ma che con il passar degli anni si è visto costretto ad elaborare una visione più teorica e anche ideologica sugli effetti dell'ampliamento dei suoi orizzonti di fronte alle grandissime sfide che sta affrontando da qualche tempo.

Dai miei inizi nella ricerca sulle teorie e pratiche socioeconomiche alternative, ho provato una particolare attrazione per il movimento del commercio equo e solidale, per almeno tre ragioni. In primo luogo il commercio equo rappresenta una di quelle esperienze che, insieme a molte altre che sono in corso in tante parti del mondo, cercano di costruire un mondo diverso, partendo non da pure elucubrazioni ma da pratiche molto concrete.

In secondo luogo, è un movimento che ritorna a collocare l'economia, in particolare nella sua fase commerciale, in un contesto sociale, cioè quella che Polanyi definì embedded economy, l'economia radicata, in contrapposizione a quella senza radici, che rappresenta l'essenza del capitalismo secondo l'autore de «La grande trasformazione».

In terzo luogo, il commercio equo e solidale ritorna ai valori all'etica nell'ambito del discorso economico, fenomeno dirimente all'interno delle correnti liberali, fondate invece negli antivalori, come si ricorda Hirschman, o addirittura non conciliabile con l'economia, almeno secondo alcuni dei massimi esponenti del neoliberismo economico, come ad esempio Von Hayek.

### **In questo senso, cosa rappresenta il commercio equo?**

È la fase di commercializzazione di tutta l'economia solidale. È opportuno precisare a tale proposito che il commercio è connotato con qualunque modello economico, in quanto attività diretta a scambiare i beni. Più difficile è invece definire la giustizia sul piano commerciale. Rimando ad un'altra occasione la discussione circa la possibilità di determinare un prezzo giusto, come desiderano moltissimo fare tanti sostenitori di queste correnti. In questa sede, diciamo che il commercio equo e solidale si distingue dal commercio mercantile per fissare i valori, cioè i prezzi, secondo motivazioni e reciprocità guidate da una razionalità solidale. Questa definizione del commercio equo e solidale evidentemente è molto più ampia e includente rispetto alla definizione comunemente presentata dal Fine (Fairtrade international network european), che pone l'accento sul commercio internazionale e nei compromessi tentati dai

paesi del Nord con i paesi del Sud.

### **Questo visone del commercio equo come si sta realizzando in America latina?**

Assumere che il commercio equo e solidale, e non libero, ad esempio, è il prototipo del commercio che promuove e pone in essere una economia solidale, comporta ovviamente delle conseguenze evidenti. La prima di esse è che non solo esiste un commercio equo quando il Nord compra al Sud e questo vende al Nord, ma che deve esistere anche quando il Sud compra e vende al Sud e anche quando il Nord compra e vende al Nord. È ormai un fatto acquisito che in America latina si deve promuovere e rafforzare maggiormente il commercio equo e solidale Sud-Sud. Questo sta accadendo, di fatto, in quanto molte esperienze concrete e numerosi collettivi di economia solidale nel nostro continente stanno utilizzando il termine commercio equo e solidale per la loro commercializzazione. È un processo cominciato in maniera naturale a volte senza coscienza dell'esistenza di un movimento che, ad esempio, in questi ultimi anni in giro per il mondo sta fatturando prodotti certificati per un valore diversi miliardi di dollari.

Si tratta di esperienze che utilizzano questa modalità di commercializzazione incorporando altri aggettivi come ad esempio, tra più frequenti, commercio comunitario, alternativo, equitativo e solidale. Le stesse reti di economia solidale in America latina stanno discutendo sul come articolare i diversi concetti. A tale proposito, si può notare che gli incontri internazionali di Ripess America latina sono convocati con il titolo di «Incontri latinoamericani di economia solidale e commercio equo e solidale», e lo stesso avviene per molti degli incontri dello «Spazio Mercosur Solidale» e dell'Ifat Latino America; o come la rete nascente rete delle botteghe, che si riunisce sotto il titolo di «Incontro latinoamericano delle Botteghe di Economia solidale e di Commercio equo e solidale».

Una seconda conseguenza è l'ammettere che i cittadini consumatori responsabili non sono solo al Nord, ma che stanno in tutto il mondo, e con la stessa convinzione decidere che la produzione giusta e solidale può essere realizzata sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. Ammetto che una simile definizione rappresenta una rottura rispetto al paradigma originale del commercio equo e solidale. Sebbene la gran parte dei dirigenti del Fair Trade sarà d'accordo sul fatto che il commercio sud-sud può essere considerato parte del commercio equo e solidale, nella misura in cui vengano rispettati i principi etici minimi che fanno parte dei loro principi approvati, possono esserci dei dubbi sul fatto che possano ammettere la stessa cosa per il commercio Nord-Nord, anche se questo rispettasse gli stessi principi. In Spagna, ad esempio, alcuni preferiscono distinguere tra il commercio solidale e il commercio equo e solidale, il primo aperto alla promozione delle sue economie locali, il secondo caratterizzato dalla vendita di prodotti realizzati nei paesi del Sud.

### **Pensare il commercio in questi termini, cosa comporta?**

In particolare, io credo che concepire il commercio equo e solidale come qualunque commercializzazione realizzata nell'ambito di un paradigma di economia solidale contribuirà a procedere sulla via della sfida di intendere questo fenomeno non tanto in una prospettiva di altruismo, quanto in una prospettiva di reciprocità e mutuo aiuto. Contribuirà anche considerarci parte di uno stesso settore economico e parte di uno stesso movimento che a livello mondiale promuove una economia alternativa, riconoscendo che in qualunque luogo possiamo produrre, consumare, risparmiare, investire, distribuire e commercializzare secondo modalità giuste e responsabili.

(Fonte: [comune-info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2013/01/il-mutuo-aiuto-equo-e-solidale/>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Tutta la verità su Bersani e gli F-35 (di Flavio Lotti)**

Bersani dice una cosa e ne fa un'altra. Dice di voler tagliare le spese militari e allo stesso tempo consegna ai generali altri 500 milioni per continuare a fare la guerra in Afghanistan nel 2013. E' successo ieri, 22 gennaio, in Parlamento.

Sempre ieri il Partito Democratico ha autorizzato con un semplice ordine del giorno l'ingresso dell'Italia nella guerra in Mali. Con un ordine del giorno ha stracciato l'articolo 11 della nostra Costituzione. Un fatto senza precedenti nella storia repubblicana. Un ordine del giorno e un assegno in bianco consegnato ai Generali per le spese. Nessuno sa quanto ci costerà questa nuova avventura militare in Africa e Bersani naturalmente non ha chiesto neanche un preventivo.

A guardar bene oltre il fumo della propaganda, Bersani non vuole tagliare le spese militari. Vuole solo tagliare le spese per gli F-35.

Attenzione alle parole "tagliare le spese per gli F-35". Bersani non ha detto che non vuole comprare gli F-35 ma solo che ne vuole comprare di meno. Magari non 90 ma 70 o 50 o 30. Qual è il numero giusto per Bersani? Qualcuno glielo chieda per favore.

Nel frattempo gli italiani devono sapere che:

1. l'Italia ha già speso 2,7 miliardi di dollari per comprare questi cacciabombardieri con il pieno consenso del Partito Democratico;
2. il 28 marzo 2012 il Partito Democratico si è rifiutato di approvare una mozione presentata dall'On. Savino Pezzotta che proponeva la cancellazione del programma F-35;
3. il Ministero della difesa ha già ordinato nel 2012 tre F-35 impegnando altri 270 milioni con il pieno consenso del Partito Democratico;
4. l'accordo Italia-Usa per l'acquisto degli F-35 porta la firma di Lorenzo Forceri del Partito Democratico (2007);
5. l'anno scorso il governo Monti ha aumentato la spesa militare italiana di altri 1.300 milioni di euro portando la spesa militare italiana dal 18 al 28% con il pieno consenso del Partito Democratico;
6. l'anno scorso il Partito Democratico ha sostenuto e approvato una legge che:
  - o assegna alle Forze Armate più di 230 miliardi per i prossimi 12 anni senza aumentare di un solo grado la nostra sicurezza;
  - o aumenta di fatto la spesa pubblica;
  - o taglia il personale per comperare i cacciabombardieri F35 e altre armi;
  - o trasforma le Forze Armate in uno strumento da guerre ad alta intensità incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione;
  - o costruirà i comuni alluvionati o colpiti da una catastrofe naturale a pagare il conto dell'intervento dei militari;
  - o non prevede alcuna cancellazione degli sprechi e dei privilegi né una vera riqualificazione della spesa militare.

Quel che si può dire va detto chiaro e forte.

(Fonte: [Newsletter Rifonda](http://www.aadp.it))

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1767](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1767)

## **Dal welfare al warfare, così si indebita lo Stato. Comprando armi (di Daniele Martini)**

L'acquisto di armamenti avviene in sordina. Si sfoglia un depliant e si sceglie il modello aereo o elicottero, siluro o sistema di puntamento. Tutto è presentato con il codice rosso dell'emergenza, il voto del Parlamento è solo consultivo

Dal welfare al warfare, così si indebita lo Stato. Comprando armi

L'acquisto di armamenti avviene in sordina. Si sfoglia un depliant e si sceglie il modello aereo o elicottero, siluro o sistema di puntamento. Tutto è presentato con il codice rosso dell'emergenza, il voto del Parlamento è

solo consultivo

di Daniele Martini | 13 gennaio 2013

Commenti (302)

Dal welfare al warfare, così si indebita lo Stato. Comprando armi

Più informazioni su: Armi, Cacciabombardieri, F35, Ministero della Difesa, Welfare.

Share on oknotizie Share on print Share on email More Sharing Services 522

Dal welfare al warfare. In sordina, il più possibile lontano dai riflettori, ma con un'accelerazione recente, l'Italia da paese che impegna le sue forze per la protezione sociale e il benessere (welfare), sta diventando uno Stato che si indebita per le armi (warfare). Lo smottamento avviene a colpi di sterzate decisioniste, con un sistema che tra il serio e il faceto nell'ambiente è chiamato il "depliant", come quegli opuscoli consegnati nelle agenzie di viaggio per invogliare i clienti a prenotare le vacanze o i volantoni dei supermercati con le offerte di pelati e briciole. Con il depliant delle armi, l'Italia ha comprato costosissimi sistemi d'arma, aerei, elicotteri, sottomarini, la bellezza di 71 programmi di armamento, a colpi di 3 miliardi e mezzo di euro all'anno, a volte anche 4, senza contare gli investimenti di difficile quantificazione inseriti nel bilancio del ministero dello Sviluppo economico.

#### SOLDATO DEL FUTURO, MA QUANTO MI COSTI?

L'elenco delle spese è impressionante. In prima fila ci sono i soliti F-35, i cacciabombardieri della Lockheed Martin, e la cosiddetta Forza Nec, cioè il soldato robotizzato del futuro (vedi foto). Per entrambi l'Italia ha già preso impegni e speso quattrini, anche se non c'è ancora una decisione definitiva. Entrambi implicano un impegno finanziario stratosferico, circa 13 miliardi di euro ciascuno di spese vive, cioè per l'acquisto puro e semplice, senza contare gli annessi e connessi che sono altrettanto impegnativi, dalla manutenzione alla sostituzione di componenti.

Per gli F-35, per esempio, i tecnici calcolano che la fase post acquisto sia addirittura più costosa dell'acquisto stesso, nell'ordine di due volte e forse anche tre. In pratica con gli F-35 nei prossimi 20 anni l'Italia dovrebbe mettere sul piatto una cifra che volendo stare bassi verosimilmente oscilla tra i 25 e i 40 miliardi di euro. Gli Stati maggiori sostengono, però, che una quota di queste spese avrebbe un ritorno positivo sull'industria e il lavoro italiani, ma è vero solo in minima parte. La Rivista italiana difesa, molto vicina agli ambienti militari, tempo fa arrivò addirittura ad annunciare il raddoppio dello stabilimento Faco di Cameri dell'Alenia (Finmeccanica) sostenendo che sarebbe stata assemblata lì parte dei velivoli destinati alle forze armate americane. Ma non è così e la stessa Lockheed Martin interrogata in proposito ha precisato ufficialmente che "tutti gli F-35 per gli Stati Uniti sono programmati per essere fabbricati a Fort Worth, Texas". Punto.

Con Forza Nec ci sono i prodromi perché si verifichi qualcosa di simile. Le pressioni della "lobby del fante" perché il programma proceda sono molto forti, anche nel rispetto di una specie di manuale Cencelli delle spese militari: un tot ad Aeronautica, un tot alla Marina, un tot all'esercito e ai programmi interforze. L'esercito, ovviamente, non vuol restare indietro e insegue un equilibrio per impedire che Marina ed Aeronautica facciano la parte del leone, necessitando entrambe di sistemi sofisticati e tecnologicamente avanzati e quindi più costosi. Aerei ed elicotteri, in particolare, costano un occhio della testa. Per esempio gli elicotteri Nh 90 prodotti in cooperazione con Francia, Germania e Olanda comportano una spesa complessiva fino al 2018 di quasi 4 miliardi di euro, gli elicotteri dell'Esercito Etm 1 miliardo e gli Eh 101 un altro miliardo ancora. Gli aerei da combattimento Eurofighter 2000, costruiti insieme a Germania, Inghilterra e Spagna, costano 18 miliardi fino al 2018, l'ammmodernamento fino al 2015 dei Tornado 1,5 miliardi, 4 Boeing 767 rifornitori un altro miliardo.

Per Forza Nec il soldato del futuro non c'è un punto fermo, ma si va

avanti lo stesso, forse per precostituire le condizioni perché anche volendo non si possa tornare indietro. Sono stati impegnati oltre 600 milioni di euro ed è stato firmato un contratto del valore di 238 milioni con Selex sistemi integrati (ancora Finmeccanica) a cui sono interessate anche altre aziende italiane: Galileo, Elsag, Oto Melara, Agusta Westland, Mbda Italia, Iveco, Engineering, Impresa soldato futuro. Il criterio del fatto compiuto viene invocato anche per i costosissimi sottomarini U 212 Todaro (Fincantieri più il consorzio tedesco Arge). Due sono già in esercizio e sono stati pagati 1 miliardo di euro, uno è in costruzione e per il quarto che non è stato neanche abbozzato, dalla Difesa si affrettano a sottolineare che rimangono da pagare "solo" 300 milioni, come dire che non si può fare marcia indietro. Nel frattempo sono stati stanziati 90 milioni per armare quei sottomarini con "siluri pesanti". Questa estate Il Fatto si è imbattuto per caso in un altro gigantesco affare di compravendita di armi comunicato ufficialmente con un ermetico testo di poche righe.

#### DUE "FERRARI" DEI CIELI GULFSTREAM 5 COMPRATI IN ISRAELE

Per sostituire un aereo pattugliatore in esercizio nella base di Pratica di Mare e preso in affitto, la Difesa sta spendendo più di mezzo miliardo di euro per l'acquisto da Israele di due Gulfstream 5, aerei americani considerati come Ferrari dei cieli. L'operazione prevede che Alenia-Aermacchi (sempre Finmeccanica) fornisca a Israele 30 jet M 346 per l'addestramento dei piloti israeliani. Israele, però, venderà all'Italia un satellite spia Ofek che costa oltre 800 milioni di euro. La cosa davvero sorprendente è che tutto questo mamentario sia stato acquistato usando il depliant militare, cioè una nota generica con qualche foto, qualche cifra, qualche cenno alle eventuali ricadute produttive e nessun riferimento al ruolo delle banche, spesso invece decisivo per il prezzo finale, con tassi di finanziamento salati, spesso sopra il 10 per cento. Il tutto presentato sempre con il codice rosso dell'urgenza e ammannito a opinione pubblica e parlamentari quasi con degnazione, come non si trattasse di roba su cui ragionare a fondo. In pratica il depliant lascia la stessa scelta concessa nella prima metà del Novecento da Ford agli americani: "I clienti possono prenotare l'auto del colore preferito, purché sia nero".

#### IL PARLAMENTO DICE NO ALL'ACQUISTO? SI COMPRA LO STESSO

Il Parlamento italiano con le armi può pronunciarsi liberamente, a patto che dica sì, se dice no, l'aereo o il sottomarino si compra lo stesso, perché il voto ha valore solo consultivo. È sorprendente che le spese per la Difesa siano stabilite con questi criteri abbastanza disinvolti. Perché se è vero che qualsiasi paese non può fare a meno di spendere per difendersi, così come del resto è previsto anche dalla Costituzione italiana, è anche vero che ovunque quelle spese vengono passate ai raggi X. Qui, invece, sembra una prerogativa degli stati maggiori tutt'al più d'intesa con il ministro di turno. Se poi il ministro è un militare, come l'ex capo di Stato maggiore della Difesa Giampaolo Di Paola, cresce il rischio di una autoreferenzialità in divisa. Forse in futuro le cose potrebbero cambiare grazie al cosiddetto lodo Scanu (da Giampiero Scanu, deputato Pd), un articolo della riforma della Difesa che introduce l'obbligo da parte degli stati maggiori e del ministero di presentare una documentazione un po' più seria concedendo al Parlamento un voto vincolante.

da Il Fatto Quotidiano del 13 gennaio 2012

(Fonte: Il Fatto Quotidiano del 13 gennaio 2013)

link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/01/13/dal-welfare-al-warfare-cosi-si-indebita-stato-comprando-armi/468844/>

[Il cacciabombardiere F35 e i temporali \(di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane\)](#)

Carissimi tutti, oramai, lo sappiamo, è notizia nota, ma se proprio volete che vi veniamo in soccorso con un cacciabombardiere F35 dovete aspettare il bel tempo. C'è stato detto, niente meno che dal Pentagono, che i 63 caccia finora realizzati devono tenersi lontani dai temporali, volare a meno di 45 chilometri da questi ultimi. In caso contrario, esiste un'alta probabilità che l'esplosione ci veda primi e soli protagonisti del botto.

A meno che, "fortuna" vuole, che il temporale ci trovi già nella zona concordata e allora può essere che si determini l'effetto kamikaze.

La notizia (riapparsa questa settimana) non è del tutto nuova. I contestati cacciabombardieri (su cui l'Italia investirà 15 miliardi di euro...), lo aveva anticipato l'ultimo dossier della Corte dei conti americana, pubblicato nel marzo del 2012, sono «quasi certamente da rifare, perché l'apparecchio non vola bene, dà "scossoni";», esiste «il rischio che l'aereo possa non svolgere le funzioni chiave di combattimento per il quale è stato ideato», perché «la trasmissione dati tra elmetto e aereo avviene con lentezza e con scarsa affidabilità, tanto da mettere a repentaglio la capacità di pilotare l'F35 in situazioni di combattimento» (cosa vuoi che sia...).

A questo, secondo il Pentagono, si aggiunge che l'F35, potrebbe esplodere se venisse colpito non solo da fuoco nemico, ma anche da un fulmine. La causa di questo "inconveniente" sarebbe legata al serbatoio del carburante. In pratica, pare che, nella continua ricerca di soluzioni per alleggerire il jet i progettisti e le aziende costruttrici abbiano ridotto lo spessore dell'involucro del serbatoio, rendendolo così più vulnerabile. Un «problema normale all'inizio della produzione», secondo quanto scrivono oggi i giornali, riportando il commento della nostra Aeronautica militare, risolvibile ripristinando la corazza del serbatoio.

Intanto, pare che il primo esemplare (mai termine fu più adeguato!) di F35 sarà disponibile per i piloti italiani nella primavera del 2015 (sperando sempre che ci sia bel tempo e che la primavera non giochi brutti scherzi). Resta, come sempre la medesima domanda: ma davvero questa spesa risponde a una delle priorità del Paese?

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane

(Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1766](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1766)

## Nonviolenza

### [Tonino Bello, maestro di nonviolenza \(di Rosa Siciliano\)](#)

Tra memoria e futuro. Intreccio di storia e di orizzonti. Proprio come il luogo in cui eravamo, incrocio di due mari e simbolo di un incontro, possibile, tra culture e persone diverse, capaci di ascolto e di dialogo. Santa Maria di Leuca ha ospitato il convegno promosso da Pax Christi, "In piedi, costruttori di pace! Tonino Bello maestro di nonviolenza per una Chiesa della tenerezza".

Ci si dà appuntamento in tanti, ogni anno ormai, nei giorni che precedono la marcia per la pace del 31 dicembre. Il mare è un luogo simbolo, che ci riconduce a tutti i migranti che proprio là vi trovano la morte, per l'innalzamento di frontiere, per l'asfissia delle nostre politiche incapaci di accogliere e di integrare. Un luogo simbolo di culture che guerreggiano tra loro. Un posto scelto non «per restringere gli orizzonti, ma perché questa porzione di terra è quasi il luogo paradigmatico dove si svelano gli stessi meccanismi perversi che certamente in modo più articolato, attanagliano tutti i Sud della terra» (don Tonino Bello, in Chiesa e lotta alla mafia, 1992). Il Sud è, quasi per definizione, luogo di schiavitù e liberazione. E ci sembra di riascoltare don Tonino che, nel salutare i partecipanti alla Marcia di Molfetta del 31 dicembre 1991 diceva: «La terra in cui vi trovate è come una finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia. È una terra-finestra. Una terra-simbolo. Una terra-speranza. Una terra-frontiera. Finis terrae. Da questa terra-finestra si scruta bene l'Adriatico in fiamme. Il crollo dell'Albania e il fuoco dei Balcani. Si distingue bene il Mediterraneo, nuovo invisibile muro, che curva la nostra regione come un arco di guerra puntato dal Nord verso il Sud del mondo. Il radicalmente altro che è il musulmano, il radicalmente imprevisto che è l'africano».

Pax Christi è a pochi mesi di distanza dal congresso in cui si eleggerà il nuovo consiglio nazionale e si prospetteranno i nuovi orizzonti di impegno. Passato e futuro, quindi. Nel corso dei due giorni lo sguardo si è, in parte, volto indietro e Gianni Novello, Giuliana Bonino, mons. Luigi Bettazzi e tanti altri ci hanno aiutato a ripercorrere alcuni momenti salienti dell'azione di Pax Christi negli anni scorsi, liberi da toni nostalgici: nella Chiesa perché il suo volto sia sempre più materno e accogliente, inclusivo; per una Chiesa del grembiule al servizio dei poveri, libera dalla tentazione di servigi ai potenti di turno. Per il disarmo, dall'impegno per l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza al no "senza se e senza ma" al nucleare. È un memoriale la lettera dei vescovi pugliesi per una regione "Arca di pace e non arco di guerra" e l'impegno di don Tonino contro gli allora F16...

E la rete si tesse nel tempo. Perché dagli F16 di ieri, fermo e forte oggi è il nostro no agli F35, ci ha sollecitati Renato Sacco, rientrato da poco dalla visita a Sarajevo, a 20 anni dalla marcia dei 500, guidata in modo discreto e profetico da don Tonino. Ieri come oggi, appunto. Sarajevo 1992 – Sarajevo 2012. Dal passato si arriva sulla soglia del futuro: quali nuovi orizzonti di ideali, quali sogni diurni e impegni quotidiani? Perché la pace che don Tonino voleva, ci ha ricordato Tonio Dell'Olio, è quella dal volto feriale.

Non si poteva fare a meno di offrire alcuni elementi di lettura del contesto odierno. E così Giuliana Martirani ci ha accompagnato alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo che, oggi più che mai, deve fare i conti con la morsa della dittatura dei mercati monetari e finanziari e con «le ideologie del liberismo radicale e della tecnocrazia» che «insinuano il convincimento che la crescita economica sia da conseguire anche a prezzo dell'erosione della funzione sociale dello Stato e delle reti di solidarietà della società civile, nonché dei diritti e dei doveri sociali». Un liberismo messo in discussione dalla Populorum Progressio e una revisione del nostro modello di sviluppo invocata dalla Caritas in Veritate. Questi, prosegue, «possono essere i due pilastri per la revisione profonda e lungimirante sul bene comune lì invocata. A partire tuttavia dai nostri riferimenti spirituali e culturali che, lungo tutto l'Antico e il Nuovo Testamento ripartono sempre, non dai primi, ma dai secondi della storia e della geografia». Una storia e una geografia riletti con occhi e cuore di "secondi". Ecco "il meridiano perduto".

Non si può che passare dal vicolo cieco dell'economia e del modello di sviluppo in cui siamo, tutti, collocati oggi. Perché, come ha ricordato Benedetto XVI al corpo diplomatico (7 gennaio 2013), «se preoccupa l'indice differenziale tra i tassi finanziari, dovrebbero destare sgomento le crescenti differenze fra pochi, sempre più ricchi, e molti, irrimediabilmente più poveri». E di finanza – e di guerra, di conflitti armati – ha parlato Paolo Beccegato, responsabile dell'area internazionale della Caritas Italiana: «La crisi economica e finanziaria, associata a una serie parallela di fenomeni e processi geo-politici internazionali e regionali, ha suscitato nel corso di questi ultimi anni dinamiche di instabilità sociali e istituzionali, tali da determinare la nascita di nuove situazioni di tensione e conflittualità armata». I dati che illustra Beccegato sono sconcertanti: «A partire dal 2006, il numero complessivo dei conflitti armati, che dopo la fine della Guerra Fredda era andato sostanzialmente diminuendo di anno in anno, è tornato di nuovo a crescere in modo repentino: nel 2011 sono state 20 le guerre ad alta intensità combattute nel mondo, in riferimento a 14 Paesi. Ed è solo la punta dell'iceberg: nello stesso anno, il totale di tutte le situazioni di guerra e conflitto armato assommavano a 388 unità. Nel 2012 le statistiche mostrano un ulteriore peggioramento soprattutto in relazione alle crisi siriane e della striscia di Gaza e le tendenze per il 2013 non preannunciano nulla di buono».

Insomma, un buon punto di partenza per un rinnovato impegno per la pace. Quella disarmata, nonviolenta. Quella che emerge nell'azione e nelle parole di don Tonino Bello. Parole e profezia, peraltro, protagoniste di un "docu-film" che Pax Christi sta realizzando in vista dei 20 anni dalla morte del suo amato presidente, diretto da Edoardo Winspeare, e per il quale si sta sperimentando una vera proposta di "azionariato popolare" (per info: [www.paxchristi.it](http://www.paxchristi.it)) che ci consentirà di portare a compimento l'opera. Per parlare di politica. E di economia, appunto.

\* Direttrice di "Mosaico di pace", mensile promosso da Pax Christi

(Fonte: Adista)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52406>

## **Politica e democrazia**

### **Elezioni: vince chi le spara più grosse (di Famiglia Cristiana)**

Giù le tasse. Via l'Imu, anche se l'imposta sulla prima casa ha tenuto a galla i bilanci dei Comuni. Per non parlare di chi vuole uscire dall'euro perché, si sa, 450 milioni di europei si sbagliano e solo lui l'azzecca sempre. O di chi promette la crescita come se si potesse comprarla al supermercato. E poi, ci sono quelli che farebbero sparire il debito pubblico con uno schiocco delle dita. E quelli che insegnerebbero a campare anche alla signora Merkel. Di tutto e di più.

La campagna elettorale è appena partita, ma siamo già al solito e insopportabile mercatino delle illusioni. Dove le promesse si sprecano. E vince chi le spara più grosse. Perché oggi, i conti si fanno con l'Auditel: chi ha più pubblico ha sempre ragione. E domani si vedrà. Sulle promesse mancate si troverà senz'altro qualcuno da accusare. E, comunque, gli italiani dimenticano facilmente. La memoria è corta.

Alla politica sembra non interessino i problemi delle famiglie, dei giovani e dei lavoratori. Si preoccupa, soprattutto, di come vincere le elezioni e conquistare il potere. Un po' meno della soluzione dei tanti problemi del Paese. A cominciare dalla grave disoccupazione giovanile e dalla povertà delle famiglie. L'osceno spettacolo della politica va avanti. Come sempre, con gli stessi interpreti e suonatori. L'applausometro è acceso. I cervelli si spremono solo per vincere le sfide televisive. E dibattere, col bilancino, sulle comparsate dei candidati in Tv. Dei problemi reali si parlerà alla prossima puntata. Forse.

Al di là del bilancio di quanto ha fatto il Governo dei "tecnici" (ognuno può tracciarlo da sé), i veri perdenti sono, ancora una volta, la politica e i partiti tradizionali. Un anno non è bastato loro per fare "pulizia" al proprio interno. Con più rigore etico. O per darsi una regolata su corruzione e costi della politica. E, soprattutto, per rimettersi all'ascolto del Paese reale, l'unica funzione che giustifica e nobilita la loro esistenza.

A giudicare dalla campagna elettorale, nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Non è arrivata la nuova legge elettorale, anche se tutti la giudicavano necessaria. E cancellare per sempre il "porcellum", di cui tutti si vergognano, ma se ne servono. I privilegi assurdi della politica sono stati appena limati. Eppure, nell'insieme, costano 24 miliardi di euro l'anno, pari all'1,5 per cento del Prodotto interno lordo. Quasi 800 euro l'anno per ogni italiano, neonati compresi.

Nessuno ha saputo ricucire l'Italia reale e chi dovrebbe rappresentarla nelle istituzioni. Quali tra i candidati conoscono davvero il dramma delle famiglie impoverite dalla crisi o sfiancate dai sacrifici? Quanti hanno incontrato i giovani senza lavoro o precari a vita? La voce dell'Italia vera non ha avuto modo d'essere rappresentata. E finché non avverrà, il cambiamento di cui c'è bisogno resterà una speranza e non una prospettiva.

(Fonte: Famiglia Cristiana)

link: [http://www.famigliacristiana.it/informazione/news\\_2/articolo/elezioni-vince-chi-le-spara-piu-grosse.aspx](http://www.famigliacristiana.it/informazione/news_2/articolo/elezioni-vince-chi-le-spara-piu-grosse.aspx)

## **Povertà ed emarginazione**

### **Vita negra. La morte tra i binari (di Mario Pancera)**

*O sul marciapiede per il freddo o bruciati sotto un tunnel o... Chi sono?*  
di Mario Pancera

Tre ragazzi si incontrano presso la Stazione Centrale di Milano, al limite

del viavai di passeggeri e non lontano dall'intrico delle rotaie. Sono tre extracomunitari, di diversa nazionalità, qui, in Italia. È già un segnale del mondo in cui viviamo. Uno ha 14 anni, un altro 15, il terzo venticinque.

I due più piccoli maneggiano un cellulare. Il maggiore lo afferra e scappa sul labirinto delle rotaie per passare dall'altra parte della massicciata. Case grigie, gru semoventi e grattacieli. I piccoli lo inseguono. Arriva un treno dell'alta velocità. Lussuoso. Modernissimo. Su quale binario corre la morte? Il ladrunco non ha scampo. Ucciso per un telefonino scippato a un ragazzo povero come lui. Straniero come lui. È cronaca del 2013. Chi sono questi ragazzi?

Ecco l'Ottocento: "Fu una lega di malviventi nati. Tutti giovani. Le femmine fra i quindici e i venti anni. I maschi fra i sedici e i trenta. Tutti sfaccendati. Tutti decorati di nomignoli. La loro associazione di furteggiare e di meretriciare durava fino alla ripartizione dei proventi che dava loro l'operazione. Di consueto si trovavano nelle basse osterie, nelle gargottes, dove riposavano mangiando e bevendo quando avevano fatto buone notti [...]". È la cronaca del giornalista e scrittore Paolo Valera (Como 1850 - Milano 1926) raccolta in "Milano sconosciuta" nel 1879.

"Vita negra. Dormivano come dormivano: nella cantine, sui fienili, nei sottoscala suburbani o con la testa sulle braccia piegate nei luoghi dove si riposava male. Sovente nelle caverne degli edifici disabitati, dove magari mangiavano e si sdraiavano a complottare sui furti, sulle invasioni negli ambienti domestici, sugli scassi dell'indomani".

Vita negra: sette operaie muoiono bruciate nell'incendio dell'edificio in cui lavoravano a fare indumenti vari. Quelli che arrivano in Occidente made in Bangladesh o Tunisia o Cina o India. I proprietari le avevano chiuse dentro. Non è la prima volta che ascoltiamo notizie del genere. Non timbravano il cartellino e poi uscivano a fare lo shopping invece di lavorare. Non contavano nulla. Povere, schiave e straniere nel loro stesso paese.

"Malgrado la vita rude", continua Valera, "gli scopolisti aumentavano. Nome vernacolo che voleva significare furteggiare, penetrare, dare la Scopola in qualunque luogo senza pagare, a scopo di appropriazioni, di truffe e di ammazzamenti. Il nome serviva d'ombrello a tutti i delitti della malavita. Gli affiliati erano ragazzotti e ragazzotte sbucati dal limaccio sociale. Vivevano nelle pozzanghere della delinquenza cittadina. I primi davano sovente delle coltellate alle ragazze che disubbidivano [...]".

A Napoli, un mendicante muore per strada, davanti a un teatro, e i passanti vanno e vengono, entrano al bar per prendersi il caffè. A Roma, due sventurati vengono bruciati sotto un tunnel mentre stanno dormendo. A Milano, un ragazzino muore nell'incendio della sua casa popolare, illuminata solo da qualche candela e senza riscaldamento. Siamo in pieno inverno. Non c'è da meravigliarsi né di chi viene ammazzato né di chi ammazza, né dei derubati né dei ladri. Questa società di sottoproletari sembra dimenticata anche da Dio.

Una voce dal cortile: "E basta con questi poveri. Ma perché non pensi all'altra?"

Mario Pancera

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1769](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1769)

## **Questione di genere**

### **"Ecco perché portare il velo islamico mi fa sentire libera" - Intervista con Aida Begic', la giovane regista di "Buon anno Sarajevo" (di Rodolfo Toè)**

Intervista con Aida Begic', la giovane regista di Buon anno Sarajevo, che esce in Italia. «La democrazia», dice, «non è liberale. Ha un'attitudine oppressiva, e lo si vede nei confronti di quei comportamenti che non tollera, nonostante non danneggino nessuno. Ad esempio: proibire il velo islamico, come accade in Europa»



Aida Begić, nata a Sarajevo nel 1976, è probabilmente l'esponente più importante di una nuova generazione di registi bosniaci, che stanno comparando sulla scena dopo i due mostri sacri, Danis Tanović (quello di No man's land) ed Emir Kusturica. I suoi due lungometraggi, Snijeg ('Neve', 2008) e Djeca ('I figli', 2011 - appena uscito Italia con il titolo Buon anno Sarajevo) le hanno già conquistato una solida fama internazionale, oltre a un buon numero di premi e riconoscimenti. La incontriamo in un caffè della capitale bosniaca, da dove non si è allontanata neppure durante la guerra.

**Aida, entrambi i tuoi film sono stati ricevuti molto bene in tutto il mondo. Ti aspettavi un successo del genere?**

No, per niente. Il mio film di debutto era ambientato in un piccolo villaggio della Bosnia Orientale. Io non sapevo nemmeno se la storia sarebbe stata interessante per un pubblico bosniaco, quindi il successo è stato davvero inaspettato. Tanto più che la pellicola ha subito varcato i confini della regione per diventare molto popolare anche in America e in Australia. Credo che la popolarità dei miei film dipenda dal fatto che le storie che racconto, tutto sommato, sono universali: Snijeg parla di una realtà di transizione, che potrebbe trovarsi in Bosnia come in Georgia, o in Siria; Djeca invece descrive Sarajevo, ma in realtà il tema fondamentale è la schiavitù del capitalismo. Ci si possono riconoscere più o meno tutti.

**E in Italia?**

Dell'Italia ho un'opinione molto positiva, e moltissimi bei ricordi. Soprattutto di Treviso. Vi ho trascorso un certo periodo perché il mio primo cortometraggio venne prodotto con l'aiuto di 'Fabrica', quindi di Benetton. Pochi luoghi, nel mondo, sono belli come quella cittadina. Recentemente sono stata ospite anche ai festival di Pesaro e Torino. È stata un'esperienza magnifica, anche se non ho gradito il gesto di Ken Loach (che al Festival di Torino ha scelto di non ritirare il premio per solidarietà coi lavoratori precari della cooperativa Rear addetti al Museo del Cinema). Il cinema italiano, soprattutto quello di nicchia, è portato avanti con scarsità di mezzi in un ambiente tutto sommato progressista. Ho trovato la scelta del signor Loach di un esibizionismo fin troppo facile e un po' fuori luogo, se devo dirla tutta: fare il duro al festival di Torino, in fondo, non è così rischioso.

**Per chi guarda i tuoi due lavori principali sembra che con gli anni tu abbia cambiato moltissimo il tuo stile. Sei passata da una specie di simbolismo, dal realismo magico di Snijeg al crudo realismo di Djeca. Quest'ultimo sembra quasi un film di impegno sociale, dal momento che descrive una situazione difficile come è quella delle periferie di oggi, a Sarajevo.**

Djeca parla di una situazione ben precisa, che è quella che viviamo qui ogni giorno. Per molti versi oggi in Bosnia Erzegovina si vive peggio che nel 1996, o nel 1997. Allora, avevamo un Paese in rovina, ma quantomeno ci rincuorava la speranza di ricostruire la società e che un domani avremmo ricominciato la nostra vita com'era prima del conflitto. Era l'epoca di quello che chiamavamo, forse con un entusiasmo troppo eccessivo, "bosnian dream". Se oggi mi chiedo cosa è successo, cosa ne è stato di quelle speranze, mi accorgo che non ci è rimasto più nulla. Non abbiamo più sogni e, non avendo più sogni, tendiamo a rimpiazzarli con i nostri ricordi. È pazzesco ma siamo riusciti ad idealizzare persino i giorni della guerra. Quando se ne parla, al giorno d'oggi, sembra quasi una storiella per bambini. Mi sembra ci sia qualcosa di sbagliato in tutto questo; oggi siamo tutti terribilmente soli, disperati. Sono tutte queste considerazioni ad avermi spinto a scrivere la storia che poi è diventata Djeca.

**Quando parli della perdita della speranza e della capacità di sognare, ciò a cui ti riferisci ha qualcosa in comune anche con la tua decisione di riabbracciare la religione? Si dice spesso che Sarajevo fosse una città laica prima della guerra, e che abbia riscoperto la religione dopo il conflitto. Tu indossi un hijab, e del resto anche in Djeca un tema molto importante è la scelta della protagonista di seguire l'Islam e di portare il velo.**

Io sono nata e cresciuta in una famiglia secolarizzata, laica in tutto e per

tutto. La guerra ha avuto un'importanza fondamentale nel cambiare il mio atteggiamento nei confronti di Dio. In guerra il tempo di riflettere non manca, e spesso lo si impiega per interrogarsi sul senso della vita, e della prossimità della morte. La religione è stata una mia scelta personale, che io ho avuto il diritto di fare perché è il solo modo che ho scoperto per essere felice. E credo sia giusto parlarne, soprattutto nei miei film. Considerali come una specie di "punto di vista privilegiato", da parte di qualcuno che proviene da quel tipo di mondo. Specialmente per quanto riguarda l'hijab. Il velo appartiene alla mia intimità, alla mia vita personale. È una scelta che è parte integrante di me, e che spesso viene fraintesa dai media: ci sono così poche rappresentazioni di donne velate alla televisione, è molto importante per me dimostrare agli altri che portare un velo non è incompatibile con la nostra vita quotidiana. Certo, esso non è il tema principale dei miei film. Le trame si reggerebbero benissimo in piedi da sole, anche se al posto di una donna musulmana ci fosse qualcun altro.

**È difficile indossare il velo in Bosnia Erzegovina?**

La maggior parte delle volte non si riesce a considerare una donna velata come una persona normale. Di solito da parte nostra ci sono due attitudini, entrambe completamente sbagliate: ci sono quelli che pensano che una donna velata sia una santa, e quelli che pensano che sia una schiava sottomessa al marito. Io voglio, soprattutto, trasmettere un messaggio di normalità. È il miglior modo, a mio parere, per contrastare i muri che gli atei per così dire 'militanti' stanno cercando di costruire tra i credenti e il resto della società. Non solo in Bosnia, intendiamoci. L'ateismo militante s'ingrassa dell'ipocrisia del sistema democratico. Generalmente, pensiamo che la democrazia debba essere liberale. Ma, nei fatti, essa spesso ha un'attitudine oppressiva, e ciò lo si vede particolarmente nei confronti di quei comportamenti che non vengono tollerati, nonostante non danneggino alcuno. Proibire il velo islamico, come avviene in molte società europee, è un errore. Quello che serve è un nuovo compromesso tra i credenti e la politica, che troppo spesso tende a sfruttare la religione per i propri fini. Chi ha vissuto la guerra in ex Jugoslavia lo sa fin troppo bene. Oggi niente è più sacro, ad eccezione del denaro. Forse i soldi sono l'unica cosa sacra che ci è rimasta, in questo orrore capitalista.

**Sei nata a Sarajevo. È facile essere una regista bosniaca e musulmana? I tuoi film sono apprezzati in Republika Srpska (l'entità Serba della Bosnia Erzegovina) e in Serbia?**

Sembrerà strano, ma per me il pubblico più difficile è quello di Sarajevo. I sarajevesi tendono ad apprezzare maggiormente ciò che proviene dall'estero, soprattutto da Belgrado o da Zagabria. Per me il momento più difficile è sempre presentare i miei lavori nel luogo in cui sono nata, perché qui le persone mi conoscono. La mia storia è la loro.

In Republika Srpska qualche difficoltà esiste, è vero. C'è una specie di censura 'morbida' nei miei confronti. Snijeg non venne presentata a Banja Luka, ma per Djeca è diverso, perché la protagonista (Marija Pikić) è una Serba di Trebinje che ha studiato all'accademia locale.

Del resto credo questo sia il modo migliore di tornare a vivere insieme: lavorare, cioè, gli uni accanto agli altri. Creare una continuità che possa servire poi a scambiarci i nostri punti di vista. A questo proposito devo dire che il mio migliore pubblico è probabilmente quello di Belgrado: ad ogni première nella capitale serba, l'accoglienza degli spettatori è sempre stata entusiasta. È strano, ma al tempo stesso è molto importante, per me, sapere che in Serbia così tante persone si riconoscono nel mio lavoro.

**I tuoi film parlano sempre di donne, ma guardandoli si ha sempre l'impressione che il ruolo centrale sia occupato dal maschio. I personaggi principali sono sempre donne molto forti e indipendenti, ma che soffrono l'assenza di un uomo. In Djeca, la protagonista non riesce a creare un buon rapporto con il fratello...**

È strano, non ho mai pensato coscientemente di realizzare un film che parlasse della situazione delle donne. È accaduto e basta, in un modo abbastanza naturale e, in un certo senso, inconscio.

Nella storia del cinema balcanico, non esiste un solo personaggio femminile decente. Le donne sono sempre ritratte come puttane o madri, nessuna via di mezzo. E io odio il modo che il nostro cinema ha di

presentare il corpo femminile, è qualcosa che va ai limiti dello stupro. Il machismo del maschio balcanico, purtroppo, resta un tema tabù per la nostra società. Intendiamoci, il nostro cinema è zeppo di maschi volgari, violenti, sessisti. Ma ciò è sempre presentato come un dato di fatto, che mai viene messo in discussione. Lo si accetta, come qualcosa che è sempre stato qui e che è naturale.

Se fossi nata maschio, per me le cose sarebbero state molto più semplici. L'ho visto direttamente sulla mia pelle. Quando ero più giovane, a volte dovevo delegare il mio lavoro a qualche mio assistente maschio, altrimenti non mi avrebbero mai considerata. Ero giovane e portavo il velo. La reazione generale era, "ma che vuole questa qui? Dovrebbe rimanere in casa, pensare a suo marito o ai figli".

### **La parità dei sessi può essere raggiunta? In Bosnia Erzegovina come nel resto del mondo?**

Sì, a patto che si abbia il coraggio di lavorare con le donne. Il patriarcato e i suoi principi sono trasmessi dalle donne. Quando dovevo girare Snijeg ho viaggiato molto nella Bosnia rurale, ed ero sconvolta dal fatto che così tante donne difendessero un sistema che è visibilmente contro i loro interessi. C'era per esempio il caso di una vedova che aveva perso il proprio marito in guerra. Aveva appena 21 anni, ma passava la propria esistenza ad accudire... a servire i suoceri. Che, dal canto loro, la odiavano, proibendole di uscire di casa, di avere anche soltanto amiche donne. Per me è intollerabile. Io sono una specie di attivista. Per due anni ho anche contribuito a una campagna contro la violenza sulle donne: in Bosnia, la legge al riguardo è terribile, e molto spesso un uomo che picchia la moglie riesce a farla franca. Ed è pazzesco vedere che le donne stesse, quando sentono di una donna che viene picchiata, per prima cosa si dicono che forse, in fondo, se lo meritava.

### **Eri un'adolescente durante la guerra. In un'intervista, dicevi di essere la portavoce di un'intera generazione, quella che aveva 14 o 15 anni all'epoca. Che ricordi hai, oggi, di quei giorni?**

Non credo di essere la portavoce di una generazione. Più prosaicamente, tendo a parlare di quello che conosco: il mio sogno, proprio per questo motivo, sarebbe lavorare a un film capace di raccontare la vita degli adolescenti sotto le granate, a Sarajevo. Credo che quel periodo sia stato, in un certo qual modo, incredibile. E mi piacerebbe donarne una rappresentazione.

Come adolescenti, i nostri ormoni ci hanno aiutato a far fronte a tutte le difficoltà. Intorno a noi c'era la tragedia, ma noi vivevamo ugualmente le nostre piccole passioni, i nostri amori... insomma, non tutto era buio intorno a noi. Io credo che quelli che sono stati colpiti davvero duramente dalla guerra sono stati i nostri genitori, che avevano 40 anni all'inizio del conflitto. Nello spazio di una notte persero il lavoro, e dovevano cercare di proteggere i loro figli... noi. Una volta finita la guerra, hanno cominciato a morire, tanti di loro ancora giovani. Mia madre era appena cinquantenne quando è morta, e sono sicurissima che questo sia dovuto agli anni trascorsi in guerra.

### **Quali sono i problemi di Sarajevo oggi?**

Sarajevo oggi ha molti problemi, non ultimo quello della cultura. Negli ultimi mesi dei musei importantissimi hanno chiuso, in particolare il Museo Nazionale. Dicono che i soldi non ci sono, ma è evidente che quello che manca è la volontà politica di mandare avanti l'istituzione. La cultura è importante. Lo so io, come lo sanno tutti quelli che erano intrappolati durante l'assedio di Sarajevo. Sotto i colpi nemici, quando non c'era nulla da mangiare, senza acqua o elettricità, la cultura era una delle cose di cui sentivamo maggiormente la mancanza. La cultura, l'arte ti ricordano che sei un essere umano, non una bestia. C'era gente disposta a sfidare i cechini pur di andare a vedere una serata improvvisata in un teatro semidistrutto. Oggi ci dicono che i soldi devono andare a creare lavori che non esistono, ma io credo che una società civile del ventunesimo secolo non dovrebbe scegliere tra pane o cultura. Vogliamo il pane E la cultura, ed è una richiesta più che legittima.

### **Tu eri qui durante la guerra. Cosa ne pensi dei registi stranieri che realizzano un film su questo tema? L'anno scorso ci aveva pensato la**

### **Jolie. Quest'anno c'è un film italiano ambientato durante la guerra in Bosnia Erzegovina (Venuto al mondo, di Castellitto).**

La nostra storia non riguarda solo noi. È giusto che anche altri ne parlino, dopotutto, perché io non dovrei fare un film sul Nord Italia? Certo, la qualità dell'opera dipende da quella del regista. Michael Winterbottom, Bernard-Henry Lévy hanno girato eccellenti documentari a proposito della guerra a Sarajevo. Ma accanto a questi ce ne sono di pessimi, di volgari, e di commerciali. Quello che io non riesco personalmente a sopportare è il fatto che, di quando in quando, film prodotti all'estero riaccendano le solite polemiche qui, a Sarajevo. Pazienza... in fondo è un bene che si continui a parlare di questo Paese, del quale ormai sembra non ricordarsi più nessuno.

(Fonte: Linkiesta)

link: <http://www.linkiesta.it/buongiorno-film-cinema>

## **Religioni**

### **Messaggio finale del convegno di Pax Christi: "Per una Chiesa della tenerezza" (di Pax Christi)**

Qui a Santa Maria di Leuca, ponte lanciato sul Mediterraneo, incrocio di popoli e di culture, divenuto per molti mare di dolore, preghiamo il Dio della pace perché ci aiuti a fare memoria attiva di Tonino Bello, dono di Dio per l'umanità, maestro di nonviolenza e moderno padre della Chiesa di Cristo, educatore e profeta, per molti fratello e amico.

Dio della pace, perdona le violenze presenti non solo nelle guerre e nell'uso delle armi ma anche nei pregiudizi, nell'arroganza, nelle logiche del nemico da abbattere.

Perdona il dominio maschilista sulle donne da parte di chi è pronto a giustificare violenze anche omicide e ad alimentare così la retorica della guerra.

Dio della pace, che sei padre e madre di tenerezza, aiuta noi e la Chiesa tutta a riconoscere pienamente e a difendere la dignità femminile nello spazio sociale, civile politico ed ecclesiale. Rendi la Chiesa rispettosa e amica delle donne, casa accogliente per ciascuno, sorella e madre.

Aiutaci, come figlie e figli tuoi, a essere in qualche modo madri e padri di chi incontriamo e, soprattutto, di chi soffre paura, solitudine e violenza, in Siria e in Iraq, in Palestina e in Israele, in ogni altro luogo e nelle nostre città, laddove si perde il lavoro e si fa fatica vivere in pienezza le relazioni.

Ci sentiamo oggi interpellati nel restituire alla politica il suo ruolo alto e nobile, per realizzare la giustizia sociale, il bene comune, lo sviluppo integrale "meridiano" e la redistribuzione delle risorse, la difesa dei beni comuni, il disarmo e il blocco di sistemi d'arma costosissimi e anticostituzionali, la riconversione civile di presenze e strutture militari (dall'Afghanistan agli F35), il servizio civile.

Caro don Tonino, ti ringraziamo per quanto ci hai dato. Aiutaci ad osare, a sperare, a essere profeti di primavera, ministri del rovelo ardente della pace.

In questo 2013, nell'anno in cui richiameremo al cuore il ventesimo anniversario del tuo "giorno pasquale", ricordando anche la Pacem in terris, carta rifondatrice del nostro movimento, celebreremo nel tuo nome un Congresso importante, decisivo per il nostro futuro di impegno per la pace.

S. Maria di Leuca, 29-31 dicembre 2012

(Fonte: Adista)

link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52407>